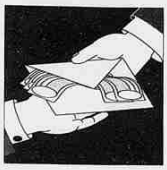

Portesi ex manager Montedison conferma il versamento di 200 milioni in nero a Patelli

«Bossi mi chiese soldi per la pubblicità»

E Pillitteri non risponde

MILANO. Lui, l'imputato, Sergio Cusani è finalmente comparso in aula. Ma ieri, ventesima udienza del «suo» processo, l'attenzione è stata soprattutto per Marcello Portesi, fino a ieri sconosciuto manager della Montedison. E tale avrebbe proprio voluto rimanere, ma siccome è stato lui («per ordine di Sama», specifica) a distribuire soldi ai politici per le elezioni del '92, e alla Lega in particolare, eccolo catapultato in «prima linea».

Presidente: «Ci parli di questi contributi. A chi andarono?».

Portesi (elenca): «200 milioni a Patelli per la Lega; 300 milioni a Pagani per la sinistra dc; 100 milioni a De Michelis; 80 milioni a Viscardi (dc); 15 milioni a Fiandrotti (psi). In più ci sono i buoni benzina per D'Addario, Buffoni, Senaldi e Del Pennino, in media dieci milioni a testa».

Ma sono quei 200 milioni consegnati a Patelli a interessare maggiormente Di Pietro.

Di Pietro: «Come nasce il rapporto con la Lega?».

Portesi: «Nel '91 fui mandato da Sama ad incontrare Bossi».

Di Pietro: «Era stato Bossi a chiedere l'incontro?».

Portesi: «Sì. Sama mi disse di non poter andare di persona e incaricò me. Incontrai Bossi a Ravenna, nella sede della Lega».

Di Pietro: «Di cosa avete parlato?».

Portesi: «Mi spiegò l'ideologia della Lega; disse di essere contrario a come si era conclusa Enimont...».

Di Pietro: «Le disse anche che la Lega aveva bisogno di aiuto?».

Portesi: «Sì, chiedeva un sostegno».

Di Pietro: «Sostegno morale?».

Portesi: «No, certo, sostegno finanziario. Mi spiegò che poteva avvenire sotto forma di pubblicità e mi disse di trattare la cosa con Patelli».

Di Pietro: «Dunque è Bossi che la fa chiamare da Patelli? E' Bossi che le dice di aver bisogno di sostegno finanziario?».

Portesi: «Esattamente».

Di Pietro: «Questo nel '91. Poi cosa succede?».

Portesi: «Con Patelli discutiamo varie forme di possibile finanziamento ma non si conclude nulla. Poi, nel '92, Bossi chiede di vedere Sama».

Di Pietro: «L'incontro si organizza. Quale era la ragione?».

Portesi: «L'accreditamento di Patelli presso Montedison».

Di Pietro: «Ma chi decide di finanziare la Lega?».

Portesi: «Sama. Mi dice di far avere un contributo a Patelli, ma non come pubblicità».

Di Pietro: «Lei allora gli dà i soldi. E Patelli protesta?».

Portesi: «Assolutamente no».

Di Pietro: «Ma le chiede di fare la dichiarazione congiunta come prevede la legge?».

Portesi: «No».

Di Pietro: «Quindi prende i soldi per quello che sono, un contributo in nero?».

Portesi: «Esattamente».

Anche l'avvocato Spazzali insiste sulla Lega e sull'incontro successivo tra Bossi e Sama, nel '93. Ma Portesi ne sa poco, lui non c'era. Ricorda solo che, dopo quell'incontro, venne incaricato di accompagnare il neosindaco di Milano Formentini presso il quotidiano *La Notte*.

Se il nuovo sindaco viene solo citato, il vecchio, Paolo Pillitteri, compare di persona: «Nego ogni addebito», premette.

Presidente: «Guardi che qui è testimone».

Pillitteri: «Allora mi riservo di chiarire la mia posizione in altra sede».

Chi però apre uno squarcio sui finanziamenti al psi è Vincenzo D'Urso, per molti anni collaboratore di Vincenzo Balzamo, il defunto segretario amministrativo del partito.

Presidente: «Nel processo si parla di un contributo di 75 miliardi per Enimont. Le risulta?».

D'Urso: «Escludo siano finiti nelle casse del partito».

Presidente: «Su che base lo escludo?».

D'Urso: «Balzamo mi parlava spesso di contributi irregolari e diceva che neanche questi bastavano. Se fossero arrivati 75 miliardi me lo avrebbe detto. Inoltre si apprestava a lasciare l'incarico e una simile cifra gli avrebbe permesso di abbassare l'indebitamento bancario».

D'Urso quantifica in circa cento miliardi questo indebitamento mentre sarebbero 35-40 miliardi l'anno i «contributi irregolari» ricevuti dal partito.

Presidente: «Balzamo le diceva da dove venivano?».

D'Urso: «Soprattutto da grandi gruppi, Fiat, Ladigiani, Olivetti».

Presidente: «Anche Montedison?».

D'Urso: «Sì, certo».

Presidente: «Le ha parlato di conti esteri?».

D'Urso: «Me ne ha fatto cenno».

Interviene l'avvocato Spazzali: è vero che Balzamo aveva in mente una nuova legge sul finanziamento ai partiti?

D'Urso: «Sì, nell'89 aveva preparato un progetto che aveva trovato concorde anche il pci ma che poi non andò in porto. Anche per questo Balzamo aveva deciso di lasciare l'incarico».

Da questo momento, racconta D'Urso, cominciano a prendere sempre più peso personaggi come Giallombardo, De Toma, Larini, Pacini Battaglia.

Di Pietro: «E' vero quindi che Craxi non si fidava più e gli aveva messo dei controllori?».

D'Urso: «Controllori... Non so, erano persone che riferivano direttamente a Craxi dei contributi che ricevevano».

Susanna Marzolla

A lato l'avvocato Giuliano Spazzali e Antonio Di Pietro. Nella foto grande, Sergio Cusani lascia il tribunale dopo aver assistito agli interrogatori di giornata

D'Urso, ex collaboratore di Balzamo «L'indebitamento psi era di 100 miliardi i contributi irregolari ammontavano a 40»

RETROSCENA

LA DIFESA DEL CARROCCIO

MILANO

E si celebra oggi, in quest'aula di Tribunale, lo storico incontro tra Umberto Bossi e Antonio Di Pietro. Incontro o scontro lo decideranno gli arbitri, il distinto Sergio Cusani e il battagliero Giuliano Spazzali, più il presidente Giuseppe Tarantola con la sua consueta aria disincantata e serena. Spettatori: tutti, i pochissimi oltre la transenna e i milioni davanti alle tv, differite la sera, registrazioni per tutta la settimana. E' prevista un'audience da Craxi, ma non è prevista la parte di Bossi: pronto allo scatto da comizio? Oppure, come vorrebbe la nuova divisa liberal-democratica, deciso, sicuro, e però rispettoso e affatto duro?

«Tranquillo, sarò tranquillo», promette lui: «E vorrei che fossero tranquilli tutti, la Lega con tangenti e Mani pulite non c'entra». Ma ieri, partito da casa alle 13, ha passato il pomeriggio nello studio di Giovanna Andreoni, il suo avvocato, ad immaginare l'aula, le domande e le risposte. Fino alle sei di sera. Ha voluto ascoltare la registrazione dell'interrogatorio di Marcello Portesi, il responsabile delle relazioni istituzionali Montedison, il manager che ieri ha ribadito i suoi incontri con Bossi e Alessandro Patelli, lo stesso che ha consegnato i 200 milioni pro Lega al bar Doney di Roma, «tra il 18 e il 31 marzo 1992», come ha precisato.

Bossi, al telefono, sembra davvero tranquillo. «Portesi ha detto che io gli ho chiesto soldi? E' un falso, non è vero perché non ha detto così. E chi lo scrive si prende una querela da 10 miliardi». Peccato per l'Agenzia Italia, che ha titolato «Portesi: "Fu Bossi a chiedermi i soldi"». Al volo arriva il comunicato della Lega Nord: contumelie e 10 miliardi «dall'agenzia Agi di Roma, da sempre asservita alla più sporca partitocrazia». Sistemata questa, Bossi gioca d'anticipo: «Attenzione, siamo circondati da "bandoleros" che cercano di montarci addosso una campagna di stampa. Questa è tutta una manovra politica contro la Lega».

Nello studio dell'avvocato ha cercato di capire il riferimento di Portesi a Marco Formentini, il sindaco della Lega e di Milano, una settimana prima dell'elezione, l'occasione è un'intervista nella redazione di «La Notte», presente anche Sergio Cusani, allora editore del quotidiano con Alberto Rusconi e Gianni Varasi. E' bastato quest'accenno, in aula, e subito parte il sospetto: soldi anche a Formentini? Bossi, su questo, si scatena: «Una mascalzonata, un falso losco, un'insinuazione grave. E poi che cavolo c'entra Formentini? Ah, sì! Vogliono metterlo in mezzo perché tanto sanno che è in Argentina, e non può rispondere...».

Rientrato a Gemonio in tempo per un collegamento con il Tg Fininvest di Paolo Liguori, Bossi ammette: «La Lega ha sempre chiesto soldi per crescere, li ha chiesti anche agli imprenditori, certo. Ma in cambio offrivamo lavoro, le ricerche del nostro centro studi o la pubblicità per un'agenzia di concessione che stavamo per mettere in piedi». Al Tg, al telefono o dall'avvocato, ha insistito: «Mi pare che, oltre a Portesi ieri, anche lo stesso Sama l'abbia già detto in aula: la Lega non ha mai chiesto denaro, ma ha offerto lavoro. Punto e basta. Nessun avvocato Spazzali, nessun giudice, nessuna inchiesta dimostrerà il contrario!».

Antonio Di Pietro, ieri, per la verità qualcosa ha dimostrato. Quantomeno, per restare alla deposizione di Portesi, che l'ex segretario amministrativo Alessandro Patelli si è preso i 200 milioni ben sapendo che erano «in nero»: «Dissi al signor Patelli che il dottor Sama non riteneva opportuno dichiararli». Bossi, che entra in aula come reo confesso (politico) del reato di Patelli, risponderà così: «Se Sama non firmava la dichiarazione, come potevamo denunciare la cifra ottenuta?». Risposta debolucciа, ma Bossi è pronto ad assaltare la legge sul finanziamento pubblico ai partiti: «Quella sì che è una legge incostituzionale».

«Non c'entriamo con le tangenti»

Il senatur oggi in aula davanti a Di Pietro

A lato, Carlo Sama. Sopra, l'ex cassiere della Lega Patelli

ENIMONT

Slitta l'udienza di Craxi

MILANO. Slitta l'esame testimoniale dell'ex segretario del partito socialista, Bettino Craxi, in programma il 17 gennaio nel calendario dell'udienza nel processo a Sergio Cusani. Craxi, già ascoltato dal tribunale milanese il 17 dicembre scorso, è infatti impegnato in un'udienza alla seconda sezione della Corte d'Assise di Roma. Ad annunciarlo è stato il presidente del tribunale di Milano, Giuseppe Tarantola, che ha rinviato a oggi la scelta di una nuova data per l'esame dell'ex segretario psi. Il calendario del processo ha subito ulteriori modifiche in seguito ad alcune assenze registrate ieri: non si sono infatti presentati, per vari motivi, l'ex ministro pli Egidio Sterpa (che verrà ascoltato il 7 gennaio), l'attuale segretario amministrativo della dc, Rubbi e del pli, Mariani, che compariranno invece in aula il 17 gennaio al posto di Craxi. [Agi]

Così Di Pietro, il presidente Tarantola, avvocati, spettatori e telespettatori sentiranno questa spiegazione: «Noi non potevamo ottenere il finanziamento pubblico, e questa legge è confusa, scritta e voluta apposta per danneggiare le piccole forze politiche che stanno per diventare grandi. Una legge che mescola i soldi delle tangenti con le donazioni spontanee. In Tribunale dirò che va fatta chiarezza. E' come colpire allo stesso modo un aiuto, un'operazione volontaria di un cittadino che vuole sostenerci, e quei finanziamenti che vanno ai partiti che manipolano migliaia di miliardi in cambio di appalti o leggi compiacenti».

Più che in un'aula di tribunale, Bossi si sente pronto ad un'aula parlamentare. Dietro l'avvocato Spazzali vede il pds, dietro Cusani vede Craxi, dietro Di Pietro aspetta a dirlo. «Questa è tutta una roba politica, ed è giusto che vada io in aula a farla». Bossi come Craxi, pronto a difendere le proprie ragioni attaccando? «La gente che ho visto in questi giorni in montagna, su all'Adamello, sulle piste da sci, mi chiede di andare avanti, di passare ai fatti». Gli hanno anche chiesto: ma Di Pietro da che parte sta? Pareva una così brava persona. Il liberal-democratico Bossi, prudente, per la risposta attende la fine dell'udienza.

Unico timore per oggi, qualche «pacchetto», qualche trappola da «quello Spazzali, ma il Soccorso Rosso non ci riuscirà». Dopo i tg della sera, alla sede della Lega sono arrivate telefonate di militanti pronti a marciare su Palazzo di Giustizia, pronti alla solidarietà militante con il Capo: «Ma no, meglio che non venga nessuno, vado io e basta. Siamo una forza politica seria e onesta, nessuno può colpirci». La previsione peggiore? «Che vogliano coinvolgere la Lega per chiudere Mani pulite». La conclusione è una metafora da piccolo chimico: «L'inchiesta è nata grazie a noi, ma se il prodotto attacca la matrice finisce che si squaglia...».

Giovanni Cerruti

PERSONAGGIO

DALLE BARRICATE AL POTERE

La prima volta di Cusani

«Devo imparare a fare bene l'imputato»

BELLO, sofferto e silenzioso come un colpevole kafkiano, Sergio Cusani è comparso dunque al teleprocesso del secolo che prende a prestito il suo nome e ormai c'entra ogni giorno meno con la sua vicenda. La trama s'allarga, devia, s'attorciglia, in una ormai perfetta scansione da serial, come a Dallas, a Dynasty. Ieri s'è riaperto il capitolo Lega. E l'attesa comparsa del Protagonista n'è uscita ridotta a timido annuncio. Un promo. Sia pure gravido di conseguenze. Perché presto lo show sarà tutto suo, del Protagonista.

A parte il ruolo, decisivo, ricoperto nella pioggia di tangenti, Cusani ha anche il fisico. E il look, come si diceva ai suoi tempi. Che in un teleprocesso conta. Pantaloni grigi, camicia a righe, cravatta scozzese, giacca blu e Montblanc nel taschino, stile uomo Capital del mese o anche candidato televisivo. In un atlante politico De Agostini figurerebbe come esemplare d'epoca, con la didascalia: «Rampante Anni Ottanta, professionale». Con un tocco di classe tutto suo. Che differenza tra il signorile mutismo del finanziere e la fragorosa comparsata del cognato sindaco Pillitteri, che arriva conciato come un gagà, con borsalino e cappottone cashmere sull'avambraccio, si siede, spara «mi avvalago della facoltà ecc» e fila via perché «son già le due» e ha prenotato il ristorante.

Cusani coltiva l'immagine del manager a tutto tondo, sgobbone perfino. Arriva prestissimo, attende in aula Di Pietro, saluta amichevole i cronisti e deferente il presidente Tarantola, poi si accomoda, impugna Montblanc ed evidenziatore e prende appunti, fogli su fogli. Ogni tanto ne passa uno all'avvocato Spazzali, suggerimenti per le domande. Assiste teso ma composto all'udienza, senza espressione. Leva lo sguardo, con lieve ironia, quando il portabuste Portesi ricorda che Patelli, sciorinando il depliant delle possibili forme di finanziamento al Carroccio, avrebbe enumerato a Sama anche una consulenza alla Lega per i problemi del Terzo Mondo. Non si volta mai invece quando a parlare è Antonio Di Pietro. Il quale gli indirizza invece sguardi lunghi, insofferenti e vaghe allusioni. Al senatore Pellegrino (psi), che gli fa presente di aver ricevuto da Sama 70 milioni e non 100, Di Pietro sospira: «Qui i conti non tornano mai, dobbiamo capire chi ci faceva la cresta...».

Cusani non guarda e passa. Un altro foglio a Spazzali. Al quale ha già fatto dire che l'impostazione del processo è tutta sbagliata, che Di Pietro in realtà non sa nulla e s'arrangia alla maniera sua, con i funareschi «mi faccia capire...». La verità la sa lui, Cusani, e la dirà in una delle prossime puntate, forse. Nel frattempo davanti ai fari della tv, il vero giudice, Cusani si circonda di muto pathos. In questo processo fa'a, sembra volersi ritagliare una parte un po' più complessa e drammatica. Il Grande Professionista, gelido e un po' sprezzante distributore di mazzette ai politici arraffoni, ma anche eroe negativo e romantico di una generazione dal disincanto veloce, passata direttamente dalle barricate ai consigli d'amministrazione. Non più puro magari, ma sempre duro. Capace di marcire cinque mesi a San Vittore in nome di un codice deontologico che gli impedisce di tradire i clienti.

Per ora, funziona. Stoico e solenne, in sei ore Cusani si prende soltanto due pause. La prima per andare alla toilette, inseguito da un centinaio di giornalisti. Succedeva soltanto a Maradona. La seconda quando legge davanti a telecamere e taccuini la dichiarazione programmatica: «Devo partecipare al processo facendo l'imputato e non l'intervistato. Devo imparare a fare bene l'imputato in aula». La professionalità, innanzitutto. «Così come ho dovuto imparare in fretta, e spero bene, a fare il carcerato. Grazie». E naturalmente «buon lavoro».

Curzio Maltese

A lato, Raul Gardini, grande estimatore di Sergio Cusani (a destra) al quale aveva affidato delicati compiti di consulenza finanziaria per Montedison

Alterna la Montblanc con l'evidenziatore e appunta tutto